

*Saggio in*

Silvia Gaddoni, Franca Miani (a cura di), *Sostenibilità e governo urbano. L'Emilia-Romagna tra teoria e buone pratiche*, Pàtron Editore, 2008

Mino Petazzini

## **Bologna alla rovescia: il sistema del verde come ipotesi di relazione tra città e territorio**

Il mondo alla rovescia, come noto, è un motivo che percorre la nostra letteratura, dai greci e dai romani sino alle espressioni della cultura popolare degli ultimi secoli, variamente declinato in poemi e componimenti scherzosi, sino quasi ai nostri giorni. Da una stampa ottocentesca del mondo alla rovescia prendo questi versi: “Ogni costume qui è cangiato affatto / E più non reca molta meraviglia / Perché del mondo chi ben fa il ritratto / Più l’esprime a rovescio e più somiglia”. Li scelgo, con tutta l’ironia del caso, a motto del nostro lavoro sul verde e, più in generale, sugli spazi aperti di Bologna, più che altro per segnalare la prospettiva dalla quale, credendo di fare cosa utile, abbiamo cercato e stiamo cercando di contribuire alla creazione di relazioni più complesse e soddisfacenti tra la città e il suo contesto territoriale.

Il riferimento è soprattutto alla proficua collaborazione, che prosegue da qualche anno, con l’Ufficio di Piano del Comune di Bologna per quanto riguarda gli aspetti ambientali (sistema del verde e rete ecologica in particolare) nell’ambito dell’elaborazione del nuovo Piano Strutturale Comunale, di cui questa carta recentissima (Fig. 1) rappresenta un po’ una sintesi.

Si tratta di un lavoro ancora in corso, che abbiamo cercato di interpretare sempre un po’ fuori dagli schemi, nell’approccio, nel lessico, nelle relazioni con gli specialisti della pianificazione, con qualche prudenza iniziale e poi con crescente consapevolezza e convinzione, via via che prendeva forma e si rendeva possibile l’opportunità di offrire un contributo originale, fortemente legato al rapporto, per molti aspetti simbiotico, che da anni coltiviamo con la città di Bologna e il suo territorio, dall’educazione ambientale alla divulgazione, dalla progettazione alla pianificazione.

L’organismo per il quale lavoro, del resto, un po’ fuori dagli schemi lo è da sempre, con una identità culturale abbastanza definita, anche se mai del tutto pienamente espressa e non sempre catalogabile con facilità: un po’ studio di progettazione e pianificazione, un po’ redazione, un po’ centro di educazione ambientale e qualche altra cosa ancora. E colgo l’occasione per sottolineare che la maggior parte delle cose che dirò sono frutto di un vero lavoro collettivo al quale hanno contribuito, secondo le loro sensibilità e competenze, Teresa Guerra, Elena Vincenzi, Ivan Bisetti, Emanuela Rondoni, Roberto Diolaiti (prima di andare a dirigere il settore Ambiente comunale), Silvia Salvatorelli, Paolo Donati e, in misura minore, anche altri.

L’occasione del nuovo Piano Strutturale Comunale, in ogni caso, è stata ed è tuttora per noi

un'opportunità di crescita e di verifica di questo rapporto con la città e il territorio e in qualche modo un suo compimento.

La nostra idea di partenza, molto semplice e sviluppata nel corso di questi anni in piena libertà e senza condizionamenti, è stata quella di rovesciare, almeno nella nostra prospettiva, il metodo di lavoro prevalente. Nel nostro consapevole esercizio di mondo alla rovescia, allora, siamo partiti dal territorio e non dalla città (senza tuttavia trascurarla), considerando anche i frammenti di natura e di paesaggio sopravvissuti dentro e ai margini di essa. Per ritrovare una coerenza, una forma, un disegno possibile. Una geografia in qualche modo “naturale” della città. Una sua topografia convincente.

Per cominciare, anche se è capitato di citarle in documenti e interventi degli anni scorsi, non trovo di meglio che ricorrere ancora una volta ad alcune frasi di Lewis Mumford, che mi sembrano sottolineare in modo conciso e sublime quasi tutto ciò che di decisivo si può dire su questo argomento: “Il mantenimento dell'ambiente regionale, caratterizzato dal verde, è essenziale per la cultura delle città. (...). La rioccupazione e il reinsediamento nel paesaggio, come fonte di valori essenziali in una vita equilibrata, è una delle più importanti condizioni per il rinnovamento urbano. (...) Quel che è veramente vitale è la conservazione della matrice verde nella quale le comunità urbane, grandi e piccole, sono inserite: soprattutto la necessità di evitare che la crescita incontrollata del tessuto urbano cancelli questa matrice e sconvolga l'intero sistema ecologico della città e della campagna...”. Poco più avanti, nel medesimo brano, Mumford suggerisce il mantenimento di “aree con suggestive caratteristiche topografiche per la ricreazione e l'isolamento” e di “aree ben dotate per l'agricoltura e l'orticoltura” e, inoltre, di “aumentare le occasioni per attività personali, seppure a livello dilettantistico”, citando, tra le tante, “l'osservazione scientifica”. Singolarmente si tratta di un riassunto di temi che hanno attraversato a vari livelli il nostro lavoro in questi venticinque anni e che, personalmente, mi fanno riecheggiare nella mente le discussioni degli anni Ottanta con il nostro primo presidente, Delfino Insolera, che pur non essendo uno specialista della materia era più o meno così che vedeva la funzione del verde, a partire dalla sua idea di “parco didattico” regalata all'area verde nella quale ci troviamo, ricca di spunti applicabili su scala ben più vasta.

Se abbiamo un metodo e uno stile di lavoro è lì che si è cominciato a formare e, per inciso, ricordo che Delfino coltivava profonde amicizie in questo campo, da De Carlo a Doglio a Cervellati e altri, e non era affatto estraneo alle riflessioni su questi temi, con un'eco evidente di quelle bolognesi tra gli anni Sessanta e Settanta. E se sulla città si divertiva qualche volta a scandalizzare tratteggiando sfrenati scenari modernisti, lui che amava ogni pietra e ogni particolare delle costruzioni antiche, sul territorio bolognese e la sua cura sapeva essere attentissimo e penetrante, con soluzioni e idee assolutamente anticipatrici dell'odierna sensibilità ambientale e paesaggistica, ma in molti casi più smaglianti e culturalmente ricche di quelle, a volte troppo schematiche, che circolano oggi, oltre che perfettamente inserite nella sua originale e affascinante visione del mondo.

In un libro sul verde urbano di Migliorini, uscito una quindicina di anni fa, che faceva il punto sul ruolo degli spazi aperti nella costruzione della città moderna, in riferimento proprio agli anni Settanta si legge che in quel periodo “Bologna consolida a livello di piano e di politica di gestione l’idea del parco collinare e del parco agricolo periurbano, che trova nella struttura dei fiumi e dei canali - il Navile in primo luogo - la traccia per rafforzare i varchi di penetrazione verso il centro città...”. Un giudizio indubbiamente generoso, in parte frutto di una piccola “leggenda” bolognese che Raffaele Mazzanti, uno dei protagonisti di quella stagione, mi conferma essere ancora viva sia in Italia che all’estero, ma che andrebbe riletta in chiave un poco più critica, soprattutto perché molti dei proclami di allora sono rimasti tali troppo a lungo e non hanno trovato una reale applicazione nei due decenni successivi, venendo al contrario dimenticati e qualche volta persino umiliati nelle concrete scelte amministrative e gestionali. È un giudizio che, tuttavia, mi piace ricordare perché il nostro lavoro non nasce dal nulla, ma in parte riprende intuizioni e proposte che erano già presenti nella pianificazione bolognese, anche se i temi citati, da allora, non hanno avuto la necessaria attenzione e si contano ancora pochi e parziali risultati concreti in quella direzione. Nell’ultimo Piano Regolatore Generale, del resto, l’idea più suggestiva, oltre a quelle dei due parchi fluviali del Reno e del Savena, rimasta impressa più di quanto in realtà meritasse in un certo immaginario collettivo, era la cosiddetta “fascia boscata”, sulla quale tornerò più avanti, che negli ultimi due decenni ha poi visto realizzati pochi e limitati interventi, per di più scarsamente coerenti tra loro.

Il nostro percorso dentro queste tematiche è, dunque, cominciato, nei primi anni Ottanta, con le circoscritte ma illuminanti riflessioni proprio su questo parco che, per i casi della vita, solo negli ultimi due anni abbiamo avuto l’opportunità di cominciare a mettere in pratica, quando ne abbiamo finalmente assunto la gestione diretta. E poco dopo con le prime e sicuramente “scolastiche” esperienze di progettazione di spazi verdi nelle scuole, da noi assunti, con l’ingenuità dei neofiti, come microcosmi del territorio circostante. E poi con le più studiate e consapevoli esperienze di progettazione di spazi verdi pubblici in ambito urbano e periurbano e con quelle di progettazione e pianificazione in alcuni parchi naturali della nostra regione. Il vero punto di inizio, tuttavia, sono stati, nella seconda metà degli anni Novanta, alcuni lavori sul patrimonio verde di Bologna e in particolare un impegnativo, vasto e voluminoso Piano del Verde, nel quale ci siamo esercitati in una lettura e in una valutazione molto approfondite di questo patrimonio che, ricordo, ha dimensioni cospicue, tanto che per estensione è superiore (1.100 ettari circa), per dare un termine di paragone, ai più piccoli tra i parchi regionali. Su questo patrimonio, e sull’analisi puntuale delle sue caratteristiche, dei suoi problemi, della sua riqualificazione, delle sue possibili linee di sviluppo, abbiamo cominciato a formarci l’idea di un sistema che potesse essere integrato e completato secondo un disegno organico, sulla base di ipotesi nelle quali si intrecciavano una comprensione molto di dettaglio dell’evoluzione del territorio, delle permanenze lasciate dalle sue progressive trasformazioni, dei valori naturalistici, paesaggistici e storico-testimoniali, delle necessità di verde, non sempre adeguatamente

corrisposte, dei vari settori della città, della qualità degli allestimenti, delle ipotesi di gestione funzionali a questo disegno.

Qualche anno dopo è iniziata la vicenda del Piano Strutturale Comunale, con una sorta di prologo, la carta della copertura vegetale del territorio comunale, che ci ha consentito di avere una visione molto precisa (Fig. 2), in 17 tavole di dettaglio e in alcune tematiche di sintesi, di quello che all'inizio ho chiamato il nostro mondo alla rovescia, vale a dire il territorio comunale non urbanizzato, con tutte le sue porzioni piccole e grandi di natura visibili o pressoché celate dentro la città (dai parchi urbani ai giardini e giardinetti privati a ogni altro piccolo ritaglio di verde, dai campi coltivati ai lembi di vegetazione intorno ai maceri, dalle fasce di vegetazione fluviale ai boschi e ai calanchi della collina e così via). Uno strumento prezioso, buono per svariati usi, e anche per cominciare a dare forma alla nostra idea di compenetrazione tra il sistema del verde della città e la sua rete ecologica, per usare un termine più aggiornato che oggi, un po' impropriamente a nostro avviso, tende a sostituire il primo. Nella nostra idea si tratta, invece, di termini che designano due cose diverse, anche se con ampie e ripetute sovrapposizioni nel corpo vivo della città e del territorio.

Il nostro primo contributo importante al Piano Strutturale Comunale è stata la carta del sistema del verde, in una versione di dettaglio suddivisa in due parti e in una di sintesi (Fig. 3), che rappresenta un po' il palinsesto del nostro lavoro ed è il frutto della complessa lettura che abbiamo compiuto del territorio comunale, delle sue peculiarità e delle opportunità che esso è in grado ancora di offrire per la creazione di un sistema del verde ampio e articolato e di una concreta rete ecologica. Gli elementi salienti si notano subito: i due sistemi fluviali del Reno e del Savena (nei quali completare i due grandi parchi lungo fiume da tempo previsti), il territorio collinare (che in questa fase abbiamo scomposto in una serie di contesti per capirne più in profondità valori e dinamiche evolutive), le principali aree agricole periurbane e poi, con la denominazione inventata per l'occasione di "inserti verdi", una serie di altri ambiti con sviluppo quasi sempre verticale che in prevalenza accompagnano corsi d'acqua minori e, a nostro giudizio, rappresentano altrettante linee privilegiate di potenziale sviluppo per il verde della città. I luoghi, in sintesi, dove noi riteniamo che le nuove aree verdi debbano in via preferenziale concentrarsi, integrandosi con quelle già esistenti e con altri spazi aperti della città che è bene rimangano tali, così da formare un disegno coerente e significativo, dotato di caratteri peculiari, retaggio storico, preesistenze agricole e potenzialità naturali. Di questi inserti verdi il più importante è sicuramente il canale Navile, che ha da sempre tutte le caratteristiche per essere un parco e un itinerario di grande valore storico-culturale, ma anche un paesaggio pregiato dentro e ai limiti della città, sino al borgo di Corticella e, oltre i confini comunali, attraverso il nucleo antico di Castel Maggiore e Bentivoglio sino al confine ferrarese, recuperando in chiave turistica e ricreativa il suo passato di strategica via di comunicazione da Bologna verso il Po e il mare. Altrettanto importante è l'inserto che comprende i Prati di Caprara, dove a nostro avviso può sorgere un grande parco urbano non lontano dal centro, in grado, forse, di garantire alla città una moderna versione di quello che sono stati i Giardini Margherita verso la fine dell'Ottocento. E

ancora, in una chiave soprattutto naturalistica e ricreativa, si può segnalare l'area dei laghetti di via del Rosario, l'unico complesso di zone umide, in gran parte da ripensare e riqualificare, che è presente nel territorio comunale. E i corsi d'acqua minori, naturali e artificiali, che sono il prodotto di una storia di continue rettifiche e diversioni tra le quali è ormai difficile distinguere ciò che è naturale da ciò che non lo è: il Lavino, la canaletta Ghisiliera, il canale di Reno, il Ravone, il Savena Abbandonato, il canale di Savena. E, sempre tra gli inserti verdi, un caso singolare, il tracciato della tramvia per Pieve di Cento e Malalbergo, che abbiamo immaginato come un percorso verde (Fig. 4) in grado di dotare la zona della Bolognina di un itinerario ciclo-pedonale attraente e utile attraverso uno sforzo di fantasia nella definizione del suo futuro allestimento.

Su alcuni degli elementi che ho citato (il Reno, il Savena, il Navile) si sta già lavorando a una definizione più dettagliata dei parchi, che in qualche modo ne comincia a determinare la fisionomia, gli accessi, i collegamenti, la ripartizione in aree di tipologia diversa che variamente sfumano l'una nell'altra, sulla base di valutazioni e suggestioni che trovo ben riassunte in questo passo del libro di Migliorini, che già avevo citato a proposito della Bologna degli anni Settanta: "Nel paesaggio-ambiente della città contemporanea il giardino storico, il parco ottocentesco, il terreno sportivo, la cintura verde periurbana, convivono col giardino familiare, col verde sociale autogestito, coi relitti agricoli delle aree di frangia urbana e con le fasce del verde fluviale. Presenze naturaliformi, preesistenze naturalistiche, sopravvivenze agricole e spazi aperti vegetali compongono una realtà che si riunifica solo alla luce di una nozione ambientale prima che estetica e meglio si inquadra come "sistema del verde" del paesaggio urbano e metropolitano. (...) Non esiste più un unico modello di intervento e di rappresentazione della natura, ma forme diverse - spontanee e guidate - di reintroduzione delle componenti vegetazionali, che possono anche fuoriuscire dai tradizionali modelli tipologici di classificazione delle aree verdi urbane ma non per questo cessano di esprimere contenuti igienici ed estetici, sociali e didattici, edonistici e utilitaristici, in conformità alle condizioni dei contesti locali, che sono economiche e culturali, fisiche ed ecologiche, e che, per ciò stesso, recuperano la complessità della nozione ambientale...". È in questo ambito che ci stiamo muovendo, con una accentuata attenzione per tutti quegli elementi testimoniali (dai toponimi alla viabilità storica minore ai manufatti, agli assetti agricoli, ai lembi di natura sopravvissuti o ritornati) che, a nostro avviso, sono fondamentali per rendere questi parchi qualcosa di diverso dal "verde di standard", creato secondo schemi, geometrie e soluzioni quasi sempre ordinarie, spesso anche quando pretendono di non esserlo, ma soprattutto per contribuire a riattribuire un significato, un'identità riconoscibile a porzioni di città e magari suggerire scelte urbanistiche e architettoniche capaci di dialogare in maniera intelligente con il contesto (e in qualche caso, aggiungo, riaccendere in modo duraturo affezioni per i luoghi che sotto pelle circolano ancora qua e là a Bologna; il caso del Navile è in questo senso paradigmatico).

Qualche volta mi è capitato di pensare, tra l'altro, che questa è la cifra più autentica del verde bolognese, quella che segna, bene o male, le sue aree più gradevoli e di maggior successo (con

l'ovvia eccezione dei Giardini Margherita). Perché Bologna non ha, in realtà, e in ogni caso non coltiva più da tempo una tradizione di giardini moderni. Non è per niente una città francese, per intenderci. Il meglio di sé in questo campo mi sembra che lo abbia dato e lo possa dare includendo e recuperando porzioni rimarchevoli o anche soltanto insolite del proprio territorio, sopravvissute dentro e ai limiti del tessuto urbano, da reinterpretare con creativa delicatezza e studiata sobrietà. Sempre Mumford, del resto, ci ricorda che “le semplici forme naturali sono spesso meno dispendiose dei loro surrogati meccanici”, e tutti sappiamo quanto, in termini di investimenti e disponibilità di risorse, il verde soffra da sempre di una posizione decisamente ancillare rispetto ad altri comparti.

Se penso al paesaggio del Navile, ad esempio, pieno di scorci di monumentale bellezza o anche di più minuto e modesto fascino, e di brutture, contraddizioni, diffusa e quotidiana sciatteria anche, se penso a certi scorci della Ghisiliera o del canale di Savena e persino alla collina dei rifiuti tra Bologna e San Lazzaro, che potrebbe essere una sorta di terminale in città del Lungo Savena, mi sembra per un momento di capire meglio cosa intendeva Bruno Zevi quando diceva che è “esaltante il compito non di “conservare” e “salvaguardare” l'ambiente, ma di reinventarlo con quotidiana tensione...”. Su tutti questi ambiti c'è bisogno di una prolungata attenzione, e di molte cure, per immaginare fisionomie che non perdano nulla di ciò che ha valore, ma che sappiano essere semplici e al tempo stesso raffinate, da creare, appunto, con “quotidiana tensione”, con la consapevolezza di lavorare su ambiti fragili, già intaccati, con prudente fantasia e sicuro metodo, ma senza rigidità e schematismi, tanto meno ambientali.

In questo nuovo disegno la vecchia e fantomatica “fascia boscata” ha ridotto decisamente la sua, peraltro tecnicamente e paesaggisticamente molto discutibile, portata simbolica e più prosaicamente rappresenta un'occasione per accompagnare l'asse tangenziale-autostrada con una sequenza di aree verdi in grado di mitigare gli effetti del traffico e, nelle parti più distanti dall'infrastruttura, corrispondere a esigenze locali, che hanno peraltro sempre finito per determinare gli interventi già eseguiti, mutuando la propria fisionomia, di volta in volta, da una serie limitata di modelli deducibili dalle vocazioni dei singoli contesti, in particolare dagli inserti verdi che l'attraversano e dai lembi di campagna che si aprono ai suoi lati.

Per completare il quadro mancano ancora due elementi importanti: le porzioni di pianura coltivata oltre l'autostrada e la collina. Sulle prime si è scritto molto, in passato, intorno a quell'idea di “parco agricolo periurbano” che da decenni sembra la soluzione individuata per conservare e ridare un senso a zone di campagna dagli scorci ancora suggestivi ma assediati ai margini e con un destino produttivo ormai residuale, almeno in senso classico. In futuro, oltre tutto, la prevista realizzazione del passante autostradale renderà definitivamente interclusa tra la città e i paesi della cintura una discreta porzione di pianura. Le ipotesi, qui come altrove, ruotano intorno al sogno di aziende multifunzionali, fattorie aperte e didattiche, produzioni di qualità per la città, itinerari ciclabili, piccole oasi naturali, che le dinamiche economiche attuali evidentemente sfavoriscono rispetto alla trasformazione un po' cinica dei complessi colonici in residenze, con la creazione di piccoli nuclei urbani nella campagna. Una dinamica che, quando è

l'unica in atto, non fa che innescare ulteriori processi che allontanano sempre più dal modello sperato. Nelle due aree relativamente più vaste della campagna bolognese, tuttavia, proprio negli ultimi mesi si è evidenziata la volontà di provare a sperimentare un'inversione di tendenza. Nella parte occidentale della città, in particolare, dove l'Amministrazione comunale possiede, intorno a Villa Bernaroli, proprietà agricole per circa 60 ettari, con alcuni nuclei colonici inclusi. Qui si va facendo strada l'idea di mettere a bando questi terreni e questi edifici alla ricerca di un soggetto (un consorzio di cooperative sociali e altri operatori idonei, per esempio) in grado di gestire i terreni puntando alla conservazione e a un progressivo ripristino paesaggistico degli assetti agricoli, svolgere attività economiche collegate, come un agriturismo, garantire una parziale fruizione da parte del pubblico, inventarsi occasioni per invitare i cittadini a riscoprire la campagna alle porte di casa. È un esperimento interessante, che può dare concretezza all'ipotesi di parco agricolo periurbano, creando un soggetto vitale e dinamico in grado di espandere, forse, la propria attività anche oltre i terreni di proprietà comunale e costituire un modello per altre situazioni analoghe, che sappiano approfittare della vicinanza della città per cogliere una serie di opportunità di sviluppo economico che sicuramente esistono, anche se oggi sembrano irrimediabilmente subordinate ai vantaggi che possono dare gli interventi di ristrutturazione edilizia in senso residenziale. Molto del successo di questi progetti, ovviamente, dipende anche dalla capacità, segnalata nelle nostre analisi che tengono conto anche dei comuni della cintura (Fig. 5), di compiere scelte coerenti da parte di più comuni su quei lembi di campagna di pregio che dalla città si spingono molto oltre, nel caso della porzione occidentale di pianura bolognese sino al Samoggia.

Rimane la collina, che è una grande sfida e un tema che sollecita subito, appena viene sfiorato, inquietudini e polemiche, da sempre. Personalmente l'ultima, che si è accesa e subito spenta qualche settimana fa, l'ho vissuta con qualche tristezza e mortificazione, anche perché da non molto avevamo terminato l'elaborazione di un documento, sempre per il Piano Strutturale Comunale, tutto dedicato alla collina e ancora inedito, che mi sembra inquadrare il problema di questa porzione importante di territorio bolognese in termini un po' più complessi e aggiornati di quelli della citata polemica, che riprendeva vecchie e un po' esauste parole d'ordine e lanciava allarmi in gran parte ingiustificati (anche se sulle trasformazioni edilizie in collina, sui campi da golf e su altre questioni analoghe sarebbe forse opportuno ricondurre tutto a criteri generali attentamente meditati per gli anni a venire). Rimane il fatto che la collina di Bologna è oggi un territorio che ha una mediocre relazione con la città, molto al di sotto delle sue potenzialità e delle intenzioni che portarono alla sua tutela verso la fine degli anni Sessanta e che non è diventata, come si voleva allora, con una tipica espressione del periodo, il luogo del tempo libero dei bolognesi, il polmone verde della città. O, meglio, in termini ecologici la collina è sicuramente un territorio di estremo rilievo per Bologna, dove oltre tutto le zone naturali e seminaturali sono in costante espansione, per il progressivo contrarsi delle attività agricole, ma certo non si tratta di un ambito accogliente e dotato di opportunità in termini di sentieri, servizi di ristoro, occasioni per l'attività fisica all'aria aperta. I parchi collinari creati negli anni Settanta,

come avamposti di questa progressiva trasformazione della collina in una vasta opportunità di svago e relax per i bolognesi, sono rimasti isolati e soffrono da decenni di una scarsa attenzione, che ha indotto un lento ma oggi ben visibile degrado, senza idee progettuali e investimenti in grado di esaltarne le caratteristiche e le potenzialità ambientali. Lo stesso patrimonio edilizio pubblico in collina, da Villa Ghigi, qui a due passi, ai nuclei colonici di Forte Bandiera, Cavaioni, Paderno e altri, è abbandonato o quasi sempre gestito senza un preciso progetto. Non esiste una rete di sentieri, anzi non esiste nemmeno un tratto di sentiero percorribile, al di fuori delle proprietà pubbliche, che possa essere indicato su una mappa e suggerito ai bolognesi desiderosi di passeggiare in collina, che infatti in prevalenza utilizzano per correre e passeggiare, a loro rischio e pericolo, le strette strade asfaltate pubbliche oppure, in numero più limitato, attraversano abusivamente terreni privati, con il prevedibile strascico di malumori e discussioni sgradevoli. L'agricoltura langue sempre di più ed è nei fatti pressoché scomparsa. Le logiche e le dinamiche della residenza hanno sovrastato ogni altra funzione, producendo una progressiva privatizzazione del territorio e della viabilità minore, che rende sempre più difficile e faticoso tentare di rendere permeabile la collina. Le attività economiche legate alla ristorazione e all'accoglienza sono poche e qualche volta poco decorose. I bolognesi che ormai possiedono una mappa mentale della collina sono una minoranza assoluta. Eppure è bastato proporre in questi due anni qualche passeggiata domenicale a Villa Ghigi e negli immediati dintorni per registrare un piccolo successo dietro l'altro: un centinaio di persone per visitare Villa Aldini e il bosco sottostante, un altro centinaio per gli affioramenti gessosi di Gaibola (accessibili nell'occasione grazie alla cortesia dei residenti). Modesti segnali di un cambiamento possibile e auspicato, e magari a portata di mano, al quale tuttavia serve una visione generale, che sappia approfittare delle nuove normative ambientali, ma soprattutto un paziente lavoro di ricucitura di rapporti, piccoli e concreti passi avanti quotidiani, aperture faticosamente conquistate, a partire dalla linea di confine tra città e collina, dove sarebbe importante conservare e riaprire varchi pedonali di penetrazione verso la collina che si sono interrotti o sono trascurati.

Nel nostro recente contributo dedicato alla collina abbiamo provato a mettere per iscritto e su due carte (Fig. 6-7) alcune delle cose che si potrebbero fare per ridare alla collina, nella pianificazione e nella gestione quotidiana, il posto che merita nel disegno della città.

In primo luogo, cercando di utilizzare per questo territorio alcune delle tipologie di aree protette presenti nella recente legge regionale: l'istituzione di un paesaggio naturale e seminaturale protetto della collina di Bologna dalla città sino alla sequenza di rilievi del Contrafforte Pliocenico (che presto diventeranno una riserva naturale regionale), dunque anche in una parte dei territori di Pianoro e Sasso Marconi; l'istituzione di una riserva naturale periurbana intorno a Villa Ghigi, da Villa Aldini ai gessi di Gaibola, attraverso l'Eremo di Ronzano e la bella vallecola del rio di Montescalvato, recuperando in gran parte i confini dell'oasi di protezione della fauna che Alessandro Ghigi aveva ottenuto che fosse istituita negli anni Trenta e poi confermata negli anni Sessanta; le zone collinari che si affacciano sul Reno saldate agli altri territori lungo il fiume per la creazione di un parco fluviale intercomunale che vada dall'oasi di



riequilibrio ecologico San Vitale, tra Calderara di Reno e Bologna, sino al cosiddetto parco agricolo-naturale dei Prati di Mugnano (nel territorio di Sasso Marconi ma in gran parte di proprietà del Comune di Bologna), con il Lungo Reno bolognese di pianura, il colle della Guardia, il Parco della Chiusa a Casalecchio di Reno, la bella area intorno al Palazzo dei Rossi, le vestigia dell'acquedotto romano e così via; l'istituzione di un'area di collegamento ecologico tra Savena e Reno nella fascia di affioramenti calanchivi e zone boscate che si estendono nella porzione più meridionale del territorio comunale (calanchi di Paderno e Sabbiuino). E, insieme, la creazione di tre nuovi parchi collinari (a Monte Albano, ai gessi di Gaibola, alla Croce di Camaldoli, sopra Villa Aldrovandi Mazzacorati; quest'ultimo, tra l'altro, già in corso di avanzata definizione). E ancora: alcune ipotesi di mirate espansioni dei parchi collinari già esistenti. E, passando agli aspetti più legati alla fruizione, una riconsiderazione della viabilità principale della collina, dei parcheggi, del corredo vegetale delle strade, delle vedute panoramiche, dei punti di sosta, una prima serie di itinerari che raggiungano mete significative e possano cominciare a ricostruire nei bolognesi quella mappa mentale che, come dicevo prima, non esiste più. E, naturalmente, l'apertura di un dialogo vero con i residenti sulla gestione complessiva del territorio, che in questi anni presenta periodicamente il conto di molti anni di trascuratezza, l'ipotesi di un consorzio tra pubblico e privati o di più consorzi nei diversi settori, per affrontare concretamente i tanti problemi sempre più evidenti, a cominciare dalle frane, e concordare insieme realizzazioni volte a favorire la fruizione di determinati ambiti, una serie di strategie e norme capaci di aiutare le attività economiche legate all'accoglienza, la sperimentazione, nei terreni agricoli più vocati, di modelli come quello che si vorrebbe tentare intorno a Villa Bernaroli in pianura. Il lavoro da fare è, come si può intuire, molto vasto. Ma sarebbero importanti anche risultati concreti molto contenuti, almeno in una prima fase, per mostrare che la tendenza attuale non è scontata, ritrovare l'entusiasmo e allontanare quel senso di frustrazione che l'occuparsi della collina spesso comporta. Il giorno in cui sarà possibile, ad esempio, aprire ai bolognesi un sentiero collinare sarà senza dubbio un gran giorno. Il giorno in cui uno dei parchi collinari ritroverà una sua identità e una sua organizzazione coerente, con un programma di miglioramento della sua fisionomia e dei suoi assetti e una destinazione degli edifici funzionale a un progetto sarà un altro gran giorno. E il giorno in cui si stabilirà con gruppi di residenti una consuetudine di discussione comune dei problemi e una pratica di interventi concertati sarà forse il vero punto di svolta.

Cosa possa accadere di tutto questo nei prossimi anni, ovviamente non lo so. La nostra ricompensa sarebbe quella di vedere la nostra città alla rovescia che riaffiora a poco a poco, torna riconoscibile, dialoga, qualche volta si impone, alle dinamiche della città, delle infrastrutture, del nuovo per il nuovo, del consumo del territorio, di una certa sguaiata e tecnicistica mediocrità dello sviluppo. Leggo ancora Zevi: "Dispotiche e permissive allo stesso tempo, inclini a "proibire", "censurare", "anchilosare", l'urbanistica e la paesaggistica mancano di strumenti operativi efficienti, di assetti amministrativi idonei e, soprattutto, di creatività. Né sogni né utopie galvanizzano ai livelli del quotidiano e di prospettive di lunga gittata. In un

mondo demotivato i paesaggi e le strutture delle città attendono un rilancio (...). La cultura urbanistica italiana è largamente sovrastrutturale e accademica. Accumula monografie, volumi, trattati senza mai scalfire le situazioni...”.

Il dramma, a volte è questo, lo sappiamo. Soprattutto per noi della Fondazione, che vorremmo vedere realizzate alcune o tutte queste cose, per poi magari farle felicemente rientrare nel nostro ciclo di lavoro quotidiano: educare, divulgare, progettare. Confesso che ogni tanto mi girano nella testa, come un autoironico richiamo, soprattutto quando capita di partecipare a una di quelle discussioni un po' autoreferenziali che sono parte inevitabile dell'elaborazione di un piano, le parole di un poeta tedesco degli anni Sessanta, Volker Braun, indirizzate ai suoi colleghi poeti, che, tuttavia, come qualche volta succede con la poesia, sembrano adattarsi come un guanto ai temi di cui discutiamo oggi: “Cosa resta, mi chiedo, delle vostre parole / tanto nessuno le mantiene, e la memoria / è mortale e la carta si spezza... / (...) Che cosa / resta, mi chiedo, delle vostre parole / o della fioritura di questo albero, che viene dal parco / dal maggio, ogni prato / si dispiega non perché qui passava Goethe / ogni cespuglio si gonfia per tutta l'estate, il vento / è come un organo in mille organi in procreazione, vortica / polline da tutti gli stami (...) / senza profusione: dove fluirebbe ancora la corrente? / Solo ciò che si innalza / riesce a farsi valere. / (...) Questo è troppo, ma meno / sarebbe troppo poco. Poiché ancora siamo noi, / natura che parla... / E quanta forza è sprecata / nella nostra boscaglia. Le leggi / che tutti pianificano e le gocce / sono al secchio note a stento / quasi ignote...”.

### ***Didascalie***

Fig. 1. La carta, messa a punto nel giugno del 2006 in scala 1:20.000, è una sintesi tra quelle elaborate per la rappresentazione del sistema del verde della città e quella che presenta un primo articolato progetto di rete ecologica del territorio comunale bolognese.

Fig. 2. L'articolata legenda delle 17 tavole, in scala 1:5000, che restituiscono la fisionomia della copertura vegetale del territorio bolognese.

Fig. 3. La carta di sintesi, in scala 1:20.000, del sistema del verde bolognese.

Fig. 4. Lo sviluppo del percorso verde all'interno della Bolognina ipotizzato a partire dal tracciato della vecchia tramvia da tempo dismessa.

Fig. 5. La carta, in scala 1:40.000, che delinea le relazioni esistenti e potenziali tra il sistema del verde in ambito bolognese e i comuni della cosiddetta “corona”.

Figg. 6-7. Le due carte, in scala 1:20.000, che propongono il nuovo assetto della collina di Bologna e una serie di ipotesi progettuali per rilanciarne la fruizione.

## **Bibliografia**

### ***Principali indagini sul verde pubblico bolognese e contributi al Piano Strutturale Comunale di Bologna a cura della Fondazione Villa Ghigi***

AV.VV. (1999), *Piano del verde della città di Bologna: descrizione, analisi e interpretazione del patrimonio esistente e linee guida per la sua qualificazione e sviluppo*.

AV.VV. (2002), *La copertura vegetale del territorio comunale*.

AV.VV. (2002), *Le aree di cava del territorio comunale: aspetti ambientali e paesaggistici e potenziali relazioni con il sistema del verde*.

AV.VV. (2003), *Il sistema del verde della città di Bologna*.

AV.VV. (2003), *Il sistema del verde bolognese e i comuni della corona*.

AV.VV. (2004), *Il progetto di rete ecologica per la città di Bologna*.

AV.VV. (2005), *Un nuovo assetto per la collina di Bologna*.

### ***Testi citati***

AA.VV. (1966), *Giovani poeti tedeschi*, Einaudi, Torino, 1969.

CUCCHIARA G. (1981), *Il mondo alla rovescia*, Boringhieri, Torino.

MIGLIORINI F. (1991), *Verde Urbano. Parchi giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Franco Angeli, Milano.

MUMFORD L. (1961), *La città nella storia*, Bompiani, Milano, 1967.

ZEVI B. (1995), *Paesaggi e città*, Newton Compton, Roma.

### ***Altri interventi sui medesimi argomenti***

AA.VV. (2002), *Paesaggio e natura* (paragrafi *Il paesaggio vegetale, La copertura vegetale del territorio comunale, Il patrimonio floristico, Il patrimonio faunistico, Le politiche di tutela e valorizzazione delle aree naturali e del paesaggio*), in Aa.Vv., *2° Rapporto sullo Stato dell'Ambiente del Comune di Bologna*, Tipografia Moderna, Bologna.

PETAZZINI M. (2002), *Studi e progetti per Bologna e il suo territorio*, in AA.VV. (a cura di Gaddoni S.), *Spazi verdi e paesaggio urbano*, Patron editore, Bologna.

PETAZZINI M. (2002), *Bologna attraverso gli spazi verdi*, in ANGELINI G., FERRARI C., PETAZZINI M., RUBBI P., *Bologna nel verde. Parchi e giardini della città*, L'inchiostro blu, Zola Predosa (BO).

PETAZZINI M. (2003), *Ipotesi e opportunità per il consolidamento del sistema del verde di Bologna*, in AA.VV. (a cura di Benecchi D., De Giovanni S., Minardi D.), *Per la tutela del verde urbano. Gestione, cura e progettazione*, Nuovamente I Quaderni, Edizioni Sigem, Modena.